

Nel gioco dei veti incrociati si muovono le truppe del presidente del Consiglio

L'ombra di Andreotti

Bocciato Valiani, è il massacro dei candidati
E Forlani annuncia una "sorpresa"

Questi fantasmi

di MINO FUCILLO

GIORNO numero nove: Andreotti incombe e spunta, Spadolini aspetta e frige, Scalfari sorride e spera, il partito di Cossiga abbassa e per ora non morde, Forlani forse si reincarna e ascende al Colle. Previsioni per il giorno numero dieci: Andreotti incombe, Spadolini aspetta, addirittura si riaffaccia Vassalli...

Nel frattempo ne hanno fatto fuori un altro, Leo Vallani che tutti volevano a sera e che al mattino nessuno voleva più. Ormai ci si può regolare per il giorno numero dieci: Andreotti incombe, Spadolini aspetta, addirittura si riaffaccia Vassalli...

A proposito di candidati, sarà bene fare un riassunto: ce ne sono di molti tipi sparsi per il deserto di queste giornate vuote. C'è il «candidato autosospeso»: per chi non lo ricordasse si chiama Arnaldo Forlani. Non si è mai ritirato del tutto. E' stato impallinato quando portava la casacca del quadripartito, poi si è guadagnato benemeritenze perché vuole un accordo a sei e qualcuno racconta appunto che potrebbe «reincarnarsi» come candidato di sei partiti anziché di quattro. Per ora l'unica cosa sicura è che è una persona educata e gentile in stato di candidatura «autosospesa».



Vertice nella notte in casa dc: un altro tentativo su Vassalli? L'anziano senatore a vita proposto da La Malfa "stoppato" dal Pli. No di Craxi a Scalfaro

ROMA - Continua il massacro dei candidati e nella corsa al Quirinale ricompare l'ombra di Andreotti. Ieri, nono giorno, è stata bocciata la candidatura di Leo Valiani. L'«esecutore materiale» è stato il segretario del Pli, Renato Altissimo, ma i possibili «mandanti» sono molti: il veto liberale ha tolto dall'imbarazzo sia Forlani che Occhetto, ha messo fuori gioco un candidato sgradito a molti. In questo clima, i luogotenenti di Andreotti lavorano per accreditare quella del presidente del Consiglio come una «candidatura istituzionale». Ma si fa anche strada il nome di Spadolini («Lo vetero»), ha detto lo stesso Valiani a Repubblica mentre Craxi boccia l'altro possibile candidato «istituzionale», Scalfaro. Nella notte vertice dc. Forlani elogia Vassalli e annuncia per oggi una «sorpresa».

DA PAGINA 2 a 6 i servizi di GIORGIO BATTISTINI GIOVANNI MARIA BELLU, SANDRA BONSAINTI ANTONELLO CAPORALE, FEDERICO GEREMICCA STEFANO MARRONI, SEBASTIANO MESSINA BARBARA PALOMBELLI e GIOVANNI VALENTINI

Il drammatico racconto dei 500 fuggiaschi arrivati a Trieste

“I serbi sparavano sui nostri figli...”

TRIESTE - «Stavamo dormendo tutti, ci siamo svegliati all'improvviso, sparavano sul nostro traghetto». Il traghetto era il «Vanga», la nave che la marina serba ha preso di mira l'altra notte: a bordo c'erano circa 400 bambini e 80 genitori che ieri sono entrati in Italia e che verranno ospitati in Alto Adige. I marinai serbi hanno fatto fuoco da una motovedetta mentre il traghetto viaggiava da Spalato a Fiume. Un viaggio drammatico. Alle sette e mezzo di ieri sera i bambini sono entrati in Italia dal valico di Pesce, vicino a Trieste, a bordo di dieci pullman. La decisione di accogliere i bambini è stata presa dal ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver, che ieri ha incontrato a Zagabria e Lubiana i responsabili di Croazia e Slovenia.

ALLE PAGINE 10 e 11 i servizi di ROBERTO BIANCHINI e PIETRO VERONESE

Partono i lavori per ridurre l'inclinazione
“Così raddrizzeremo la Torre di Pisa”



Primi lavori alla Torre di Pisa dal nostro inviato PAOLO VAGHEGGI A PAGINA 9

Genova, l'Ente Colombo cerca di correggere gli errori
“Sognavo il Beaubourg”
E Piano ripudia l'Expo

GENOVA - «Sognavo un nuovo Beaubourg, invece...». In un'intervista a Repubblica l'architetto Renzo Piano difende «il suo sdegno sacrosanto» contro l'Expo, degenerata in sagra di paese: «Ma si può ancora rimediare agli errori» dice. Oggi si riunisce, in un clima tempestoso, il consiglio di amministrazione dell'Ente Colombo. Il sindaco Romano Merlo assicura: «Faremo del nostro meglio per accorciarlo».

A PAGINA 8 i servizi di PIERO VALENTINO

L'orribile agonia sulla sedia elettrica

Neanche il Papa ha fermato la mano del boia

E' morto gridando “Io sono innocente”



Coleman poche ore prima dell'esecuzione dal nostro corrispondente ENNIO CARETTO A PAGINA 13

Gli “anni di piombo” della nuova America

di VITTORIO ZUCCONI

E' ANCORA una volta una tristissima immagine di morte quella che l'America torna a proiettare sullo schermo del mondo. Dopo le fiamme di Los Angeles, dopo l'esecuzione di Robert Harris nel carcere di San Francisco, dopo le quotidiane cronache di violenza «normale» nelle strade delle città americane, un ennesimo supplizio capitale contro un uomo «sospettato» di innocenza ci costringe di nuovo a contemplare allarmati il volto cattivo, «abominevole» come ha scritto il «Washington Post», di questa nazione.

SEGUE A PAGINA 12

In onda sulla ReteTre: un mini-Chiambretti intervista Borghini

Ecco il telegiornale salvato dai bambini

Bomba fra i binari
S. Pietroburgo attentato alla stazione un morto e feriti

di FIAMMETTA CUCURNIA

A PAGINA 14

ROMA - Ieri pomeriggio su Rai-Tre è andato in onda Neowest, il primo telegiornale fatto dai bambini, realizzato dagli alunni delle scuole elementari da due curatori adulti, Cortese e Scialotti. L'intenzione, dichiarata da subito dal Tg3, è quella di far giocare i bambini con le cose dei grandi. Ed i piccoli hanno affrontato il tema della guerra e quello delle tangenti a Milano con un'intervista al sindaco Borghini. «Signor sindaco ci spiega che cosa sono...».

NEGLI SPETTACOLI il servizio di ANNA MARIA MORI

Il Sabato

NEL SABATO DI QUESTA SETTIMANA CE:

IN REGALO

LA GUIDA PRATICA ALL'ESAME D'ITALIANO PER LA MATURITA'

con inoltre:

- 1 i temi d'italiano
- 1 le versioni di latino scritto
- 1 gli esercizi di matematica e le relative soluzioni degli ultimi tre anni

IL SABATO RISOLVE I PROBLEMI D'ESAME

Corsa
al Colle



POLITICA INTERNA

Liberali e Dc non danno il via libera al senatore a vita
I democristiani potrebbero restituire la prova d'amore a Craxi
votando oggi l'ex Guardasigilli. Il gran lavoro dei seguaci
di «re Giulio» mentre ritorna anche l'ipotesi Martinazzoli

Affonda Valiani, rispunta Vassalli

E nell'ombra Andreotti fa saltare un candidato al giorno

Oggi i grandi elettori dc potrebbero decidere di restituire a Craxi la «prova d'amore», scegliendo di votare Vassalli. «Prendemmo l'iniziativa su un nome noto dc per recuperare il rapporto col Psi, che si è deteriorato», spiega Gerardo Bianco dopo una riunione notturna della segreteria. E se Vassalli non passa? Il lavoro di Andreotti (è lui l'artefice del strarimento di Valiani) prosegue, si riaffaccia Martinazzoli...

FABRIZIO RONCOLINO

ROMA. La Dc affonda Leo Valiani, l'ex Ppi a sfidarsi a far cadere il castello di carte. Ma il Ppi, chi lo sa? Mica è nuovo da ieri, quelli. Qualcuno glielo ricordava, assieme a Claudio Signorile. La giornata nella stanza che porta al Colle ha eliminato un altro candidato dalla corsa. Se si alzano a pochi passi dalla finestra, Antonio Cariglia ha ancora in mente le parole con cui Renato Altissimo, nel vertice quadripartito di mercoledì pomeriggio, si è rivolto al segretario della Dc: «L'abbiamo visto, no?». Poi, per larghi accenti, Valiani - racconta l'ex segretario del Pli - «Altissimo tranquillamente ha detto: "Ho qualche difficoltà, ma dico di sì". Poi stamattina è venuto a

raccontarci della Direzione liberale... Cariglia è scordato: io della cosa non so, quindi? A che serve fare una riunione se poi neppure chi le fa dice le cose come stanno? Io alle riunioni non c'ero più. Un'idea sul compromesso Morale, però, Cariglia se l'è fatta avanti. E la notte non ha portato consiglio, ma ordine. Ordini di chi? di Andreotti? di Craxi, dicono...», scrive Cariglia. L'ordine di impallinamento per l'attuale «padre della patria» sembra proprio esser partito dal barile caduto, di cui parla Andreotti, dice così il vice. «Votai, aggiungendo: «Ma le candidature istituzionali c'è anche il presidente del Consiglio», rilancia un imprecisabile Martinazzoli: «Di sì, gli democristiani sono in dissi-

zione». E Craxi, sempre più nervoso e più sospettoso col passare dei giorni, scarta la mano sui suoi collaboratori: «Chi cosa sono questi democristiani andreattiani? Vant essere eletto? E con quali voti? Già, questi sono i voti di Andreotti? Qualcuno, nella Dc, si sta cominciando che l'unico modo per lasciare la cosa del presidente del Consiglio è proprio quello di farlo cadere. Insomma, soltanto la prova del voto può liberarlo».

Leo Andreotti, come al solito tacito, mercoledì notte ha incontrato Forlani, ma ha detto solo a lungo con Craxi. Il suo merito è quello semplice: segnalare l'accesso a sei, soprattutto il pentapartito, improponibile l'accordo con la Lega e Pli, ma la via parlamentare. Così la scena si svolge in un'aula del Parlamento: alloggiano alla sinistra delle seggiole di partito e degli accenti di vertice. E De Mita a scoprirlo il giorno, il modo in bello per la prima volta il presidente del Consiglio che al vertice sceglie un candidato in grado di prendere su un per consiglio, quel candidato c'era, Andreatti. Per raggiungere le sue, Andreotti ritorna via via gli altri candidati

«Facciamone» - confida Gerardo Acquafredda, capo della segreteria politica di Craxi - «perché se Vassalli avremmo potuto raggiungere con lui un accordo. Il suo ruolo si sarebbe rafforzato. E invece...».

Fino alla tarda serata di mercoledì, si accende nella scrivania di lei, gli uomini di Andreotti hanno lavorato a tutto campo per bloccare Valiani. «Ho avuto forti posizioni andreattiane perché il Pli circa di me», Valiani, racconta Claudio Forlani, al coordinamento di Emilio Cossiga, «rimprovero che tutta la mattina, lo spedisce, dove va, la Direzione liberale lascia il voto deciso. Poi il gioco ad avvertire c'è il nostro segretario. Siamo l'Aspiro, tuoni amico di Andreotti. «Valiani è ingenuamente clericale», spiega, «dice il comitato che spera alla fine dice che Valiani non va bene perché non va bene il voto di Craxi, che impone su tutti i colli l'allargamento della maggioranza a Pli e Pli».

Mentre dal liberali sta partendo il clima a Valiani, è piazza del Gesù e a Palazzo Chigi si sono costituiti due comitati di direzione. I due maggiori partiti devono infatti decidere sulla candidatura dell'attuale se-

gretario a vita. Forlani viene due volte ad Occhetto, per il lavoro sull'andamento della discussione e per esprimere il «prevedibile» di su Valiani. Non è ancora un no, però. Anche perché a piazza del Gesù la discussione non è semplice. L'abbandono di Andreotti è decisivo: «Dobbiamo sempre alla prova? Valiani è una persona che non può essere quel ruolo nel piano. Se poi non ha le capacità, è un grande costo - accadrà. Craxi Andreotti - in qualità di presidente del Consiglio. E' stato gioco a portare all'esperto. Così ad aprire subito il conflitto istituzionale. Contro Valiani c'è anche tutta la sinistra dc. A favore si schierano invece Forlani e Bianco. E

vogliono una bocciatura preventiva di un candidato proprio in qualche modo dal Pli. Mentre la segreteria è rimasta a piazza del Gesù, all'uscita dei gruppi parlamentari si sono riuniti i grandi elettori dc. Dobbiamo decidere su Valiani, ma la decisione non coinvolge mai Serpeggia però il momento. E Vito Bonfigliore (un altro andreattiano) s'impenna: «ambasciatore della «stare» per portare il no del partito a piazza del Gesù. Sarà comunque la decisione del Pli a scegliere gli altri dubbi. «Mica ancora - dice Forlani chiudendo la riunione - è necessario coerenza. Servono ulteriori appostamenti...».

Ma la segreteria di ieri vede anche uno scontro fra De Mita e Silvio Lega. «Ma perché - grida Lega scattando in piedi - non insistere su questo modo di fare, se poi un accordo non si trova? Altrimenti, come i politici di destra hanno ribattuto De Mita, è sul banco degli accusati. E l'accusa viene da Antonio Gava, coordinatore provinciale del travaglio di questi giorni: «Il metodo che ci ha portato Casiga e un ci porta Valiani non mi sembra un buon metodo. Poi si fa sentire «non può vedere esattamente, in modo. Nella situazione che s'è creata non solo non passa un candidato dc, ma rischia di passare un candidato che la Dc seppure ha contribuito a scegliere. La posizione...».



dentro è necessario rispetto a quello di De Mita e un candidato che si accoglie il consenso. Già, ma quale candidato? «Sostituirlo bisognerebbe a ritroso i grandi elettori dc. «Praticamente - dice Vitti dopo un accordo con Forlani - la Dc potrebbe dire di sì a Vassalli. Al deputato della Basilicata, Bianco racconta la serata che Craxi continua a chiedersi la prova d'amore su Vassalli in nome della reciprocità. Più presto, Pao Lucchi, destino di grande speranza, confida Vassalli va bene. Poi, se non alla Dc decidono, insomma, l'impallinamento di Vassalli potrebbe essere un passaggio obbligato. Il post-Pli si vedrà, spiega la banca Gerardo Bianco. Se Martinazzoli, però, De Mita insiste, la Dc si guarda e non si sbaglia».

se l'insistenza di Bianco nel dire che il Pli agisce con quella candidatura lascia pensare ad un voto del vertice di piazza del Gesù. «Non male un voto del Pli», replica Occhetto, ieri ha parlato a lungo, con Martelli e poi con Forlani, con il progetto di questa candidatura. «Ma, se Craxi dicesse di sì...», scrive Massimo segnando con lo sguardo il numero bruciato che l'altissimo con Craxi, Martinazzoli - conclude il fedelissimo Zerbini - «è solo sotto il cielo della Partita».



Intervista a LEO VALIANI

«Il Pli ha sbagliato, senza il Pds non si elegge un presidente»

Il senatore a vita Leo Valiani, figura storica dell'antifascismo candidato alla presidenza. Sotto: Antonio Craxi e altri parlamentari durante la 17ª votazione

INTERVISTA. DE MARTINO INVITA LE SINISTRE A RITROVARE AUTORITÀ MORALE NEL PAESE

«Cambiare per vivere»

Il Psi? «Affida il proprio successo alle singole personalità»
Al Quirinale vada un presidente «garante delle riforme»



di ANTONIO CHIZZONITI

NAPOLI. L'amaro della vita, Francesco De Martino, senatore a vita, già segretario del Psi, autorità internazionale nel campo del diritto romano, è deluso, anche se non stupito, di ciò che è avvenuto a Milano. Anche perché si può ritenere - osserva - che l'infezione sia diffusa in tutto il paese. Ma è deluso soprattutto per il fatto che siano emerse, in modo diverso, responsabilità dei due partiti della sinistra. Chiede un risanamento della vita politica e nuove regole del gioco all'interno del Psi dove, dice, si è affidato il successo politico «all'affermarsi delle singole personalità, cominciando dal capo». Vede difficoltà crescenti nel dialogo a sinistra e quindi lancia una proposta: basta con i litigi, «si cerchi piuttosto di restituire alla sinistra, e quindi alla democrazia italiana, la sua autorità morale». Pensa ad un presidente della Repubblica al di sopra delle parti ed è piuttosto scettico sulla possibilità che si trovi rapidamente una maggioranza di governo.

On. De Martino, che sensazione prova di fronte alle vicende milanesi?

«Mi impressionano fortemente. E non solo perché rivelano una diffusione non prevedibile di metodi scorretti nella gestione del denaro pubblico, ma anche perché fanno pensare che non si tratti di episodi isolati ad una città, ma di pratiche generalizzate che mettono in discussione il sistema politico, amministrativo ed imprenditoriale del paese. Questi fatti mi amareggiano poi particolarmente perché vi troviamo coinvolti i due principali partiti della sinistra, anche se in modi diversi».

Anche questa sembra una anomalia italiana, forse nelle altre democrazie europee i contraccolpi politici sarebbero stati più netti...

«Non credo che un fatto del genere, intendo dire con le stesse caratteristiche, si sia verificato in altri paesi europei. Quando è accaduto che siano emerse responsabilità personali di un uomo di governo, nell'esercizio delle sue funzioni, in genere ne sono conseguite le sue dimissioni».

Lei pensa che sia questione più di uomini o di partiti?

«È difficile distinguere. Gli uomini sono sempre inseparabili dalle azioni che commettono, e poi anche i partiti sono fatti di uomini. Io penso che c'è una responsabilità penale per le singole persone il cui giudizio spetta solo al magistrato nelle forme dovute e con le garanzie previste. Poi, l'entità di un fenomeno di malcostume, tollerato o favorito, può implicare una responsabilità degli organi dirigenti dei partiti a cui appartengono i colpevoli. Il vero problema di oggi non è

profonda di rinnovamento». Altrimenti?

«In mancanza di questo rinnovamento, avremo come conseguenza inevitabile la crisi della Repubblica e della democrazia».

C'è del malessere nel Psi. Del Turco chiede un congresso straordinario, altri vorrebbero una maggiore democrazia interna, lei stesso ha fatto una diagnosi allarmata. Ritiene che si imponga un ricambio del gruppo dirigente?

«La mia risposta è un po' diversa da quella che è stata data da coloro che esprimono critiche nei confronti dell'attuale gestione, lo penso che le cose che si lamentano non dipendano, per così dire, dalla cattiveria delle persone, ma derivano da una concezione del partito che è stata instaurata con il cosiddetto "nuovo corso", sul quale però sono stati, e sono, concordi, anche i critici attuali. Naturalmente posso anche ammettere che nelle intenzioni di Craxi non è in quelle dei fautori di questo nuovo corso ci fosse il proposito di avviare un processo che avrebbe poi portato alla corruzione diffusa che deploriamo. Quindi la mia non è una critica ai propositi degli uomini che potevano essere, beninteso, le migliori del mondo. La mia è invece una critica obiettiva della politica e del partito che affida il proprio successo all'affermarsi delle singole personalità, a cominciare naturalmente da quella del capo. Tutto ciò ha come conseguenza la graduale svalutazione degli organi democratici, del dibattito interno e del controllo, e crea il frazionamento in gruppi che hanno bisogno di sempre nuovi finanziamenti. Finisce così per provocare una richiesta del potere a qualunque costo. E' in questa direzione che bisogna ope-

rare profondamente delle modifiche. E' di questo che ha bisogno il Psi. Poi c'è un problema che riguarda tutti i partiti, e questo è ancora più preoccupante».

Pensa che il dialogo a sinistra abbia ancora un futuro?

«Nelle condizioni attuali vedo che ogni tentativo di dialogo incontra difficoltà crescenti e provoca rotture ancora più aspre. Proprio come sta avvenendo in questi giorni. Da molti anni considero questa conflittualità non solo un limite della sinistra, ma una ragione non secondaria dell'immobilismo e della degenerazione della democrazia italiana. Oggi poi il pericolo è ancora più attuale e grave. E invece vedo con amarezza il contrasto tra la necessità imperiosa di praticare questa strada e la realtà costituita dall'inasprirsi dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra».

Lei pensa che ci sia tempo e volontà per rimediare?

«Vorrei avventurare una proposta. Già Trentin ha detto qualcosa di analogo. Anziché puntare sul reciproco scambio di accuse o addebiti di finanziamenti inconfessabili, varrebbe la pena di tentare invece un esame complessivo delle forme e dei modi attraverso i quali si può restituire all'intera sinistra, e quindi alla democrazia italiana, la sua autorità morale rispetto al paese. Un compito difficilissimo, che se viene eluso non lascerà spazio a molte speranze. E alla fine pagheremo tutti».

Lei pensa che la riforma elettorale, se non un toccasana, potrebbe servire a correggere questo stato di cose?

«Le riforme sono necessarie. Però non mi illudo che da sole bastino. Si può fare un'ottima riforma e poi metterla in pratica in modo pes-



simo. La riforma elettorale è utile, ed anzi si impone, per giungere alla formazione di schieramenti opposti ed alternativi, semplici. Ma questo è un problema diverso dalle scottanti vicende di malcostume che oggi ci preoccupano».

In che senso?

«Nel senso che è importante, oltre alle riforme necessarie, il controllo del comportamento dei partiti, in particolare durante le campagne elettorali. Oggi questo controllo è inesistente. La legge stabilisce l'obbligo di denunciare le spese elettorali, ma non è mai sorto un problema che riguardasse l'accertamento veritiero di ciò che si denuncia. Poi vi è il modo di selezione dei candidati che oggi, in sostanza, non si sa bene da quali criteri sia ispirato. Al di là di quello che oggi dice da ogni parte contro le forze politiche, io penso che le degenerazioni alle quali assistiamo siano dovute al fatto che i partiti hanno perso il controllo. E alla fine tutto è consistito nell'invadere qualunque angolo del potere, lasciando i propri militanti a briglia sciolta».

Ed allora?

«Allora bisognerebbe restituire ai partiti la loro funzione originaria e propria, anche nei confronti degli iscritti. Non su basi autoritarie, certo, ma democraticamente e con regole di costume che di per sé impediscano, o almeno frenino, il bisogno di spese eccessive, e quindi il ricorso a finanziamenti illeciti».

Non le sembra improbabile che le attuali dirigenze possano favorire un risanamento di questo tipo?

«Io parlo di un fenomeno che deve essere alimentato dal basso. E favorito da quel grandissimo numero di iscritti che sono disinteressati e che mantengono un impegno ideale non compromissibile con ragioni di comodo».

Quale sistema elettorale incontra in particolare il suo favore?

«Il sistema francese a doppio turno. Ma, lo ripeto, vi sono due facce distinte del problema. Le riforme devono servire a costituire maggioranze chiare e opposizioni alternative altrettanto esplicite. Altro è il modo di essere della politica. Voglio dire che va cambiato il metodo».

Parliamo un po' delle elezioni per il Quirinale. Mercoledì si avrà il primo voto del Parlamento. Qual'è l'identikit del nuovo Presidente a cui le piace guardare?

«Deve essere un presidente al di sopra delle parti e capace di esprimere una volontà di rinnovamento molto ampia ed in tutti i sensi. Un garante affinché i mutamenti, anche radicali, della Costituzione avvengano in modo corretto. Il presidente ideale dovrebbe essere eletto con un larghissimo consenso, che però allo stato delle cose mi sembrerebbe. Al di là naturalmente delle possibilità che possono esistere».

Lei potrebbe essere un candidato con queste qualità...

«Io? Vede, a 85 anni si pensa più o meno malinconicamente al tempo che ancora rimane davanti a noi. Sarebbe una cosa assurda. Sono stato candidato una volta, ma perché il partito me lo impose. Ma parlo di venti anni fa, quando ero più giovane».

E se gli proponessero lo stesso la candidatura, la rifiuterebbe?

«Certo. Mi rifiuterei, per la coscienza della mia inadeguatezza ai compiti che spettano ad un presidente in questo momento».

Comunque lei ritiene che debba debba esserci l'alternanza tra un laico ed un cattolico al Quirinale?

«L'alternanza è stata una prassi, ma non è una regola. L'importante è eleggere una persona il più possibile all'altezza del compito attuale. Isolando però questo aspetto da quello della maggioranza di governo. Si possono citare vari esempi e questo proposito, per esempio Pertini e Cossiga che furono eletti da una maggioranza più vasta dei governi che poi si andarono a formare. Non vedo come si possano collegare i due aspetti, si sminuirebbe l'importanza della scelta. La spartizione delle cariche diminuirebbe l'autorità morale e politica di chi viene chiamato ad assumere un così alto compito».

Si parla molto di una fase costituente, di un governo a termine per le riforme...

«Mi sembra molto difficile ipotizzare realisticamente un governo del tipo di quello che fu in carica durante la elaborazione della Costituzione. Si può invece pensare che la maggioranza da ricercare per le riforme debba essere più ampia di quella che sostiene il governo, per una ragione in qualche modo analoga a quella della scelta del presidente. Ma molto dipende dallo spirito con cui affrontano queste cose».

Riesce ad immaginare una futura maggioranza di governo?

«Finora vedo solo irrigidimenti su posizioni particolari. Sarà difficile fare maggioranza».

Del Turco all'attacco «Un congresso di svolta»

ROMA. Ottaviano Del Turco è pronto a rientrare nel Psi se ciò fosse utile per tirare fuori il partito dai guai in cui si trova. Il segretario aggiunto della Cgil, che è ormai diventato la punta di diamante dei contestatori interni, ha chiesto ieri che «il rinnovamento sia rapidissimo. Non si tratta di cambiare pagina, ma di cambiare libro e tagliare una storia». Sempre più netto il giudizio su Craxi, che comunque afferma di considerare sempre «una risisa per il partito e per il paese». «Attribuisco a lui - dice il numero 2 della Cgil - delle responsabilità precise nelle scelte che ha fatto, circondandosi delle persone che ha scelto», e inoltre «credo che la sua immagine sia rimasta scalfita dalle vicende di Milano». E quindi una pressante richiesta: «La prossima direzione del partito decida di rivedere l'odg del congresso di ottobre a Genova: Craxi ha proposto 4-5 commissioni che avevano il compito di tirare il bilancio storico dei nostri 100 anni, ma c'è poco da festeggiare e celebrare e da festeggiare, piuttosto c'è molto da cambiare». Il tono della richiesta sembra proprio quello di chi attende una risposta a breve giro di posta. Prosegue Del Turco: se il segretario «è coraggioso, come penso debba essere, dovrà fare delle scelte di cambiamento che riguardino uomini

Editori Riuniti

Mario Tronti
CON LE SPALLE
AL FUTURO

Per un altro dizionario
politico.
Dopo il grande crollo,
nel grande disordine, una
mappa per ricominciare
a distinguere



Domenico Losurdo
HEGEL
E LA LIBERTÀ
DEI MODERNI

I limiti teorici e politici
della tradizione liberale,
da Locke a Bobbio,
e controcorrente
con la linea di pensiero che



L'Italia delle tangenti

Intervista al numero due della Cgil. "Provo, come la grande maggioranza dei socialisti, un senso di profonda umiliazione. Non dobbiamo lasciare processare il partito, ma c'è l'obbligo assoluto di fare pulizia". "Quel che temo è che Craxi finisca come Saragat..."

"Bettino, fai un congresso subito"

Del Turco chiede al segretario di puntare sul Psi degli onesti

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA - Cala il sipario sulla politica spettacolo. Non è più stagione di scintillanti congressi modernisti al neon, di adunate-grancassa magari per festeggiare il primo secolo del Psi. Ci vuol altro in cartellone adesso, dice Ottaviano Del Turco, anima laburista d'un riformismo che s'è fatto opaco. Serve un'autoriforma del partito socialista. Un nuovo inizio garantito da un congresso straordinario. Quasi una rifondazione, con accurata purga fra i dirigenti coinvolti nell'affarismo del garofano. Sennò Craxi fa la fine di Saragat, e il Psi diventa come il Psdi. Fra i socialisti è il momento delle ceneri, l'amara passione d'un orgoglio ammaccato.

De Michelis si sente «sotto schiaffo». Formica invoca una «diga etica» contro i ladri infiltrati in politica. Lei, Del Turco, come sta?

«Male, grazie. Provo, come la grande maggioranza dei socialisti, un senso di profonda umiliazione. Il peggiore momento della nostra storia. La stessa angoscia che, credo, dovettero provare i democristiani quando scoppiò lo scandalo Lockheed. Ma io sono indignato anche per i tentativi di processo sommario al gruppo dirigente socialista. Vedo un'occasione che certa borghesia italiana attendeva da un secolo».

Guardi che l'occasione è offerta direttamente dal Psi, anche se in «buona» compagnia...

«Credo che dobbiamo fare un ragionamento pacato con l'Osservatore romano; e con Occhetto e Petruccioli; e anche con Scalfari. Per dire al primo che nessuno ha avuto con loro atteggiamento fazioso quando scoppiò l'affare Marcinkus; per ricordare al Pds tutta la storia dei difficili rapporti economici con l'est europeo; per ricordare a Scalfari la dolorosissima vicenda giudiziaria del suo editore, nei guai Col Banco Ambrosiano. Ma a Craxi dico pure che non possiamo consolarci dicendo agli altri: siete come noi. No, io non sono come nessuno. Non mi piacciono processi per analogia. Occupiamoci subito dei nostri disastri, come insegnava Di Vittorio».

A partire dal gruppo dirigente milanese del Psi?

«Lì più che altrove dev'esser chiara la volontà di pulire e rinnovare. Uomini che hanno dato molto al Psi milanese devono aiutare il ricambio mettendosi da parte. Anche se spero che non si faccia da parte Craxi».

Già, Bettino Craxi. Può ragionevolmente sentirsi ancora in corsa per Quirinale o palazzo Chigi?

«Non so come si sente lui. Ho sempre tifato per il suo ritorno a palazzo Chigi. Mi auguro continui a esercitare gran peso nel Psi, facendo attenzione che non cresca quel «secondo partito» che l'ha cacciato nei guai mettendogli i bastoni tra le ruote».

Ma una leadership può restare all'usura di quasi un ventennio, culminata nella sconfitta sul referendum, sommità a quella elettorale d'un mese fa, con l'aggiunta dell'attuale bufera giudiziaria?

«Craxi faccia appello alla gente che nel Psi non vuole aver nulla a che fare con l'arricchimento affaristico. E' intollerabile che l'intero gruppo dirigente della Cgil o della Uil continui nel Psi meno di un qualsiasi assessore alla sanità. Metta in mora, Bettino, il partito delle sezioni, quello che compra i pacchetti di tessere esattamente come la Dc. E poi faccia come Aldo Moro, nel suo discorso migliore alla Camera, quando disse:



De Martino accusa: "E' la concezione carismatica del potere che ha ridotto il partito così"

"Quei mostri figli di Craxi"

di EMILIO PIERVINCENZI

NAPOLI - «I fatti di Milano derivano dalla concezione carismatica del potere, contro la quale mi sono battuto anche in passato». A chi si riferisce, senatore De Martino, quando parla di concezione carismatica del potere?

«Al segretario nazionale del Psi, Bettino Craxi, e a tutti coloro che lo hanno assunto come modello. I mostri di Milano nascono da qui».

Con la consueta pacatezza, ma anche con estrema durezza, il senatore a vita Francesco De Martino, descrive la situazione del suo partito. «Sono sorpreso e amareggiato, di quanto accade a Milano. Ma più amareggiato. Vede, la concezione autoritaria del potere ha praticamente ridotto il Psi a un agglomerato di gruppi personali, che hanno bisogno di finanziarsi usando metodi non ortodossi che si spingono fino alla corruzione, alla pratica delle tangenti».

Lei crede in un coinvolgimento complessivo del gruppo dirigente socialista di Milano?

«Credo vi siano tre livelli. Uno composto da persone che realmente non sanno niente di quanto accade. Un altro di gente che sa ma tace. E infine il gruppo di chi prende soldi e distribuisce».

Se si trovasse faccia a faccia con Craxi gli consiglierebbe di dimettersi?

«Se si sente davvero estraneo a quello che sta accadendo può anche non avvertire l'obbligo di ritirarsi. Certo è che il segretario non si può sottrarre alla responsabilità politica che sta alla base di questo processo disgregativo del partito, che lui stesso ha favorito».



Il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco. A sinistra il senatore a vita Francesco De Martino, socialista

cente». Quindi sbaglia Macaluso nel consigliare a Craxi le dimissioni?

«Macaluso dovrebbe ricordarsi che chiedere le dimissioni del segretario del Psi è lo sport più praticato dai comunisti fin dal 1921».

Chi può trarre profitto politico da questo scandalo?

«Non so. E' curioso però che a ogni scadenza politica importante o elettorale si dà in pasto all'opinione pubblica qualche socialista in manette. Ricordo Teardo, Biffi Gentili, Rocco Trane e adesso Chiesa. Ma davvero può un partito del 14 per cento essere il padrone del campo in quest'intreccio tra politica e affari? Non sarà che c'entra anche il nostro rapporto difficile con la magistratura? Ricordo la faccia del giudice in tv il giorno in cui vinchemmo il referendum sulla responsabilità civile. E' la stessa faccia dei socialisti, in questi giorni».

Il Psi è rimasto sotto le macerie del muro di Berlino. Il Psi rischia imbarazzanti macerie giudiziarie. Può ancora uscirne?

«Politicamente Craxi ha indovinato la collocazione del Psi al centro dello schieramento politico; ed è l'unico che può dire d'aver realizzato il sogno autonomista. Ha invece sbagliato nel tacito compromesso proposto al partito: voi mi lasciate fare politica, poi fate quel che volete. Così il Psi, che aveva impedito a Turati e Nenni di fare politica, paga la crescita di un partito nel partito: quello degli affari, che sta mettendo nei guai Craxi. Prima che sia troppo tardi il segretario deve fare pulizia. Volevano un congresso per celebrare il centenario: invece dobbiamo parlare poco e lavorare per cambiare il partito».

Possibile che Craxi non sapesse nulla di quel che accadeva? Possibile che nel gruppo dirigente del Psi nessuno abbia mai dato segni di fastidio, di malessere? Mai un sospetto, mai una protesta?

«A me nessuno ha impedito di dire quel che pensavo. Nel Psi non c'è obbligo di piaggeria verso Craxi. Ai congressi queste cose le ho sempre denunciate, e ho il terrore dei profeti del giorno dopo. Facciamo una prova. Se all'appello per il rinnovamento non risponderà nessuno prenderò atto d'aver perso e mollo. Ma siccome nel partito convivono forze straordinarie lo dico anche: decida Craxi. Se lui ammetterà di non poter cambiare, allora è giusto che lasci scegliere il congresso».

Congresso anticipato, evidentemente?

«Era stato convocato per l'autunno. Spero proprio che a questo punto si senta il bisogno di anticiparlo. A me basta che abbia al centro l'autoriforma del Psi: spero per mandare a casa qualcuno nel gruppo dirigente romano. Se no che rinnovamento sarebbe? Sento come una crisi d'astinenza da Midas. Non mi piacciono i partiti che ogni vent'anni compiono un parricidio. Si possono anche immaginare avvicendamenti non traumatici. C'è un ruolo per Craxi che considero prevalente dentro le istituzioni, e uno per il partito. Temo solo una cosa. Che finisca come Saragat, mollando il partito per il Palazzo».

Già, ma quale palazzo con questa bufera?

«Fino a poco tempo fa ci chiedevamo tutti cosa Craxi avesse in testa, senza trovare risposte chiare», confida Del Turco congedandosi al termine dell'intervista nel suo ufficio alla Cgil: «Se

rito. Quando si sostituisce con l'iniziativa individuale il processo di aggregazione del partito, poi ti devi anche aspettare uno Chiesa qualsiasi che distribuisce soldi per finanziare i tanti capetti che tu stesso, con la tua politica, hai creato. Per questo non sono sorpreso dello scandalo milanese. Stava nelle cose. Semmai sono sorpreso dalle sue dimensioni».

Cos'è il Psi oggi?

«Un assieme di gruppi che rispondono a tanti capi locali, intorno ai quali si coagulano interessi extrapartitici che servono al successo del capo. E' stato questo sistema a determinare la fine della democrazia interna di partito e la svalutazione dei suoi organi, a cominciare dalla direzione e dalla assemblea nazionale, ridotte oggi a rappresentazioni meramente celebrative delle decisioni del segretario. Ciò provoca l'enorme difficoltà, per non dire impossibilità, di alternative interne, di un ricambio politico».

Come giudica la decisione di invitare Giuliano Amato a Milano come commissario?

«Amato è una persona rispettabile. Ma se la mia opinione sul gruppo dirigente socialista che guida il partito è esatta, il problema non si risolve nominando un commissario, ma modificando alla radice la politica del partito».

Torniamo al mito del capo, professor De Martino. Lei critica Craxi, ma è stato Craxi a salvare il Psi dalla situazione difficile in cui lei, quando era segretario alla metà degli anni Settanta, lo aveva condotto».

«Intanto l'innegabile insuccesso del 1976 non può essere attribuito a colpe di una sola persona, perché sulla politica seguita in quegli anni dal partito c'era l'accordo di tutto il gruppo dirigente. Ma ragioniamo sul prezzo pagato per raggiungere un obiettivo comunque non esaltante. Per acquistare voti e consensi, il partito ha utilizzato metodi spregiudicati, ha creato tanti piccoli centri di potere e una cultura tutta basata sul successo individuale della politica. Anche durante l'ultima campagna elettorale mi sono chiesto come facevano certi personaggi, non solo del mio partito badi bene, ad ottenere decine di migliaia di voti a fronte di una qualità personale assolutamente insufficiente. Clientelismo, favori, voti comprati. Il caso del Trivulzio è esemplare in questo senso. Ed ha un gran merito: aver portato alla luce il cancro della malapolitica».

Torniamo a Craxi, l'uomo che scrisse la parola fine sulla sua carriera politica prendendo il suo posto alla segreteria del partito. Qualcuno potrebbe pensare che le sue sono parole dettate da un sentimento di vendetta.

«Ma quale vendetta. Io non sono vendicativo di natura. E poi, alla mia età... Ho 85 anni e sarebbe ridicolo qualunque velleità. Non si tratta di voglia di potere, mi creda».

Lei ritiene possibile un nuovo Midas, con il capro espiatorio che paga le colpe di tutti? Allora fu lei, oggi Craxi?

«Tutto è possibile. Se ci fosse, lo considererei un modo sbagliato ed anche immorale di affrontare una questione politica tanto importante».

Ambulanti e bancarelle

BUON MERCATO ADDIO!

Inchiesta di mercato.

Nuove leggi faranno traslocare i mercati rionali in periferia: sarà la fine di ambulanti e bancarelle?

Gambero Viaggi.

• Singapore, aeroporto 'svizzero' d'oriente. • Riaprono, per due giorni, i monumenti nascosti di Napoli.

Test: impazzire di maionese.



Contatti & Risorse

Berebene.

Dove nasce il Tokaji: sette cantine ungheresi e gli indirizzi per mangiare, bere e stare bene a Budapest.

E ancora...

Ristoranti, Enotecche, Ricettoria, Borsa della Spesa, l'Orò del mese.

IL GAMBERO ROSSO DI MACCIO

Avvmt 19.5.92

E poi, non rimase nessuno...

G.D.T.

Erano sei piccoli indiani. All'alba non ne rimaneva in piedi neppure uno. Giuliano se n'è uscito per primo. Salute malferma ed un carico di carichi politici e legislativi pendenti, considerato troppo oneroso.

Francesco avrebbe iniziato il suo mandato a 85 anni e lo avrebbe concluso a 92. Aveva dichiarato la sua indisponibilità il giorno prima, ma era stato egualmente gettato nella mischia.

Anche Leo non era più un giovanotto, ma soprattutto gli storici hanno ricordato che nelle trincee della guerra di Spagna si era dimenticato di salutare un superiore che veniva da Mosca.

Gino è stato considerato un estremista, ferito dalle Brigate rosse in un regolamento di conti.

Anche il secondo Giuliano si era troppo occupato di politica e in una lezione di diritto costituzionale all'università di Roma aveva inneggiato al semi-presidenzialismo.

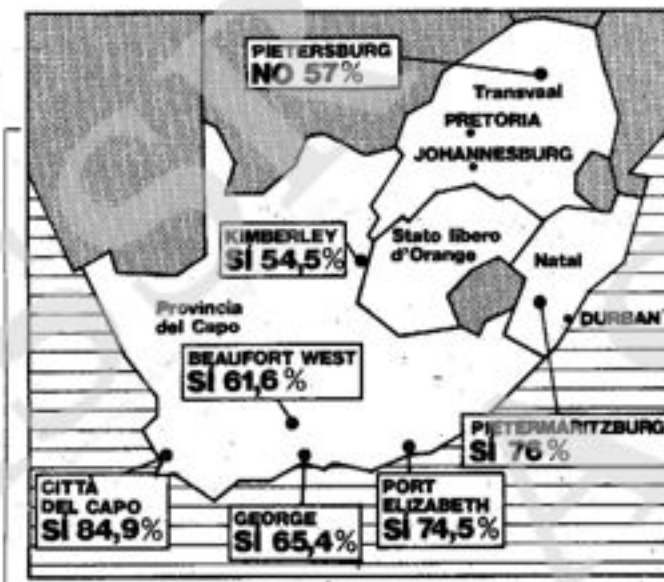
Luciano se l'è cavata invece meglio di tutti. Il suo nome era stato fatto, ma a voce così bassa che fortunatamente lo avevano sentito in pochi.

Ed è così che poi, non rimase nessuno...

voto storico a Pretoria

Nella cartina il voto in alcuni distretti delle quattro province sudafricane

Stravince al referendum la proposta del presidente: il 68,7 per cento approva la rinuncia definitiva alla segregazione razziale



Il sì a de Klerk ha stravinto nelle grandi metropoli Contrario un solo distretto

GLI ELETTORI sudafricani hanno appoggiato in maniera massiccia la proposta del presidente de Klerk. In uno solo dei 15 distretti elettorali in cui è diviso il paese, quello di Pietersburg, nel nord del paese, al confine con lo Zimbabwe, ha vinto il no con il 57 per cento dei voti. Negli altri distretti la destra è stata sconfitta con maggioranze schiacciati: 84,9 per cento a Città del Capo, 74,5 per cento a Port Elizabeth, 76 per cento a Pietermaritzburg, 61,6 per cento a Beaufort West (il più grande distretto del paese); 54,5 a Kimber-

ley, 65,4 per cento a George. Le prime analisi del voto indicherebbero che la richiesta dell'estrema destra di bloccare le riforme del presidente de Klerk ha vinto solo nel Transvaal, provincia sudafricana a forte impianto rurale che ospita anche tre dei cinque stati fantoccio, creati dal governo di Pretoria negli anni passati: il Venda, il Kwa Ndebele e il Kangwane. La proposta di De Klerk ha invece stravinto nelle grandi concentrazioni metropolitane che fanno capo ai grandi centri urbani come Città del Capo e Johannesburg.

Il Sudafrica bianco dice "sì" ai neri

dal nostro inviato GUIDO RAMPOLDI

CITTÀ DEL CAPO - «In un certo senso, questo è il giorno in cui nasce una nazione nuova». Alle tre di un pomeriggio strepitoso, sotto il sole che lacca le palme della villa presidenziale, un de Klerk emozionato come mai prima d'ora annuncia al mondo la fine irreversibile del vecchio Sudafrica. Se il futuro si rivelerà terribile o radioso nessuno lo sa, né il presidente né la piccola folla che lo acclama. Ma il 68,7 per cento dell'elettorato bianco ha accettato il rischio votando «Sì» al negoziato in corso tra il governo e la maggioranza nera. «Sì» alla prospettiva di un compromesso comunque insicuro per gli ex colonizzatori.

I bianchi hanno osato credere che possa nascere una democrazia senza sopraffazioni dove ancora ieri c'erano tribù e apartheid, e Nelson Mandela ha molto apprezzato la saggezza e il coraggio di questa mano tesa, il più autentico segnale di riconciliazione dopo 32 anni di segregazione. Per de Klerk si è trattato di un trionfo personale. Indicendo il referendum aveva giocato d'azzardo per bloccare l'ascesa della destra razzista, reduce da minacciose vittorie in due amministrative locali. La destra ha perso, e ha perso male. L'alleanza mistica costituita dal Partito conservatore e dall'estremismo armato è stata riacciata sotto il livello elettorale dell'89 (33 per cento allora, 31,7 ieri). E adesso de Klerk ha le mani libere per costituire, forse già a luglio, un governo di transizione con il suo antagonista nero, Mandela. Il quale gli ha espresso per telefono congratulazioni addirittura calorose, compatibilmente con la regale impassibilità del leader nero, e gli ha augurato di cuore buona fortuna. Ne avranno bisogno entrambi, de Klerk e Mandela, per riuscire nella scommessa di costruire la nazione sudafricana.

«Ci attende un futuro pieno di sfide, nulla sarà facile: ma oggi abbiamo scelto la nostra direzione», ha detto de Klerk in quel discorso della vittoria nel quale vibrava un sentimento fino a ieri sconosciuto ad una società tenuta ai margini della comunità internazionale: l'orgoglio di essere un sudafricano. Se mai nascerà la nazione futuribile, nella sua storia ci saranno anche le parole pronunciate da de Klerk sulla scalinata della villa presidenziale. «Oggi è stato definitivamente chiuso il libro dell'apartheid. Ci sono stati alcuni (i neri) che hanno mosso obiezioni ad un referendum riservato ai bianchi, ma c'è un elemento di giustizia nel fatto che a chiudere questo lungo capitolo siamo stati chiamati noi che l'avevamo aperto». Per quel passato il presidente non si è coperto il capo di cenere: in origine il segregazionismo, ovvero la «politica dello sviluppo separato», era mosso da «intenzioni ideali», ha detto; ma poiché «non è riuscita a rendere giustizia a tutti i sudafricani ha dovuto essere abbandonata. L'unica politica che oggi può funzionare è: divisione del potere, collaborazione, costruzione di un'unica nazione in un Sudafrica indivi-



Il presidente de Klerk con la moglie Marika dopo la lettura dei risultati

Chi è il capo di Stato che ha sconfitto i razzisti

Trionfa de Klerk l'uomo della svolta

FREDERIK W. de Klerk, l'uomo che sta smantellando l'apartheid, discende da una famiglia di coloni olandesi e da una di ugonotti francesi. Nipote di un capo di governo e figlio di un presidente del Senato, cresciuto in una città riservata ai soli bianchi, educato nella più ferrea tradizione afrikaner, fino al 1989 ha difeso a spada tratta l'apartheid e le conseguenti politiche di segregazione razziale.

Per anni definito il «coccodrillo dell'apartheid» de Klerk ha improvvisamente mutato il suo atteggiamento politico davanti agli avvenimenti internazionali e sotto la spinta dei liberali afrikaner e delle grandi imprese sudafricane, danneggiate dalle sanzioni. Ha così rapidamente abbandonato i pilastri del suo pensiero politico e una volta arrivato al potere ha «terremotato» dall'interno il sistema sudafricano. Ha prima legalizzato tutti i partiti fuori legge, ha poi liberato Mandela, ha invitato a parlare di «nuovo ordine costituzionale giusto», avviando un processo inesorabile che oggi la minoranza bianca ha sancito con il suo voto.

accade spesso che nello spazio di una sola generazione sia dato ad un Paese l'opportunità di innalzarsi al di sopra di se stesso: questo l'elettorato bianco ha fatto nel referendum, e la valanga di Sì ci ha stretti in un abbraccio ai nostri compatrioti (non bianchi). Sono state gettate le fondamenta su cui costruire una vera riconciliazione e una durevole stabilità, per la pace e il progresso di tutti. Guardiamo avanti, prendiamoci tutti per mano. Che si usi questo magnifico risultato per fare ciò che dobbiamo. Che non si perda la grandezza

di questo momento in dispute meschine. Forgiamo la nazione con una maggioranza irresistibile, contro ogni tipo di estremismo. Gli estremisti non vogliono la pace e un'unica nazione. Sta a noi, il 95% dei sudafricani, prenderci per mano e costruire il futuro». Queste ultime parole pronunciate con impeto; la first lady, a fianco del presidente, pareva vicina alle lacrime. Poi de Klerk si è ritrovato in mano un foglietto con il risultato che gli annunciava un trionfo nell'ultima circoscrizione elettorale: «Non v'è dubbio, è stata una va-

Il leader nero esulta e chiede moderazione

L'appello di Mandela "Ora niente vendette"



La soddisfazione di Nelson Mandela nella sede dell'Anc

«LA VITTORIA del sì è un vero e proprio sollievo e un serio incoraggiamento per tutti i sudafricani». Nelson Mandela, il leader e il simbolo dell'African National Congress, il movimento che da decenni lotta contro l'apartheid, l'uomo che dopo anni e anni di carcere negoziò con de Klerk la fuorilegge graduale e pacifica del sistema della segregazione razziale, ha accolto con soddisfazione l'esito del referendum.

«Un travolgente "sì" significa che il processo democratico è definitivamente avviato», ha detto in un'intervista televisiva il leader dell'Anc. Mandela ha incitato i bianchi a non temere un governo eletto dalla maggioranza della popolazione e ha lanciato un appello per il pieno sostegno ai negoziati sulle riforme che dovrebbero portare al varo di una costituzione democratica. L'Anc, ha ricordato Mandela, non ha mai chiesto di guidare il governo, ma si è sempre battuta per un governo eletto dalla maggioranza della popolazione sudafricana.

langat. Una valanga di Sì alla giustizia e alla pace».

Che avrebbe vinto il Sì e che la destra avrebbe mugugnato di brogli elettorali, il quotidiano "Cape Times" lo annunciava già all'alba di ieri, prima ancora che si aprissero le urne. Quello scoop chiaroveggenza è stato confermato dai risultati, ma in una misura ben maggiore di quanto si attendesse l'alleanza del Sì (il National party di de Klerk, la grande industria, i mass-media, l'opposizione liberale rappresentata dal Democratic party). Questa non osava spe-

rare di sfondare il tetto del 65 per cento: e invece ha dilagato nelle metropoli cosmopolite affacciate sull'oceano, ha fatto suo il volatile elettorato anglofono ed è prevalsa seppure di misura anche nelle zone dell'interior che sono roccaforti dei conservatori. Dei quindici distretti elettorali, il «Sì» ha perso solo, com'era scontato, il Transvaal settentrionale, terra di farmers molto più incattiviti dalla siccità e dalla prospettiva che i finanziamenti per sussidi agricoli siano dirottati ai comunisti, ai senza-dio, insomma ai neri.

La destra ha nascosto il disorientamento chiamando in causa gli artefici della grande cospirazione contro la Vera Fede: capitale, mass-media e occidentali. Pur senza citare l'Anticristo, col quale di solito plasticamente l'integralismo razzista e calvinista raffigura questa alleanza pagana, il tetro dottor Andries Trueman, leader del partito conservatore, ha accusato: «Il risultato contrasta con le tendenze nella società (dei bianchi). Moltissimo ha pesato la campagna dei mass-media, il ricatto straniero (nuovo embargo se avesse prevalso il «No»), e le minacce di licenziamenti e sprese dai datori di lavoro. Ora chi ha votato «Sì» pagherà il conto. Scoprirà presto cos'è la democrazia per i comunisti di Mandela». Dunque, presto i bianchi saranno costretti alla guerra contro i neri; la vittoria del «Sì», anzi, accelera i tempi della confrontazione armata: e con questa certezza il Movimento di resistenza afrikaner, di estrema destra, si appresta a eleggere il fedele Transvaal settentrionale a proprio fortilizio e arsenale.

De Klerk però è nelle condizioni di incalzare e dividere la Santa Alleanza del «No». Già ieri, in una conferenza stampa, ha suscitato che la minoranza moderata dei conservatori prenda la guida del partito; oppure ne esca; e nell'uno o nell'altro caso, che accetti di sedere al tavolo negoziale con Mandela. Un ribaltone dentro il Conservatory party ieri sera appariva un esito verosimile alla diplomazia europea.

Molto più insidioso si annunciano per de Klerk le legittime aspettative cresce nella maggioranza nera dal trionfo del «Sì». Mandela ha messo in chiaro che non è un referendum a rendere eguali i diritti di cittadinanza, ma scuole, pensioni, ospedali per i neri. Già ieri mattina un grande corteo dell'African national congress e del partito comunista sudafricano ha sfilato per Johannesburg invocando misure di giustizia sociale. Il budget '92, presentato ieri pomeriggio dal governo di Klerk, sembra però destinato a scontentare tutti, bianchi e neri.

La costituzione di un governo ad interim con Mandela permetterà a de Klerk di accedere ai finanziamenti internazionali. Il presidente deve però raggiungere un accordo con Mandela sulle due questioni cruciali: quale politica economica, quale sistema politico. De Klerk vuole contenere la spesa pubblica per lanciare l'economia; e pretende un sistema di ferree autonomie regionali che garantisca la minoranza bianca. Mandela non concorda. Ma dietro le quinte il negoziato continua. Se tutto andrà per il meglio, nelle elezioni del '94 voteranno tutti i sudafricani, quale che sia la loro razza. Se invece il negoziato fallirà, anche de Klerk si convertirà all'idea di una secessione dei bianchi. Nel frattempo, non gli resta che sperare negli investitori esteri e in un boom dell'economia. Perché sia assorbita la disoccupazione nera,

Il «sistema di sviluppo separato» fu imposto nel 1948 dal Partito nazionalista

Apartheid, i quarant'anni dell'odio

QUESTE le principali date dell'apartheid, il sistema di «sviluppo separato delle razze», che ha dominato in Sudafrica per 40 anni.

- 1948. Vittoria alle elezioni del Partito Nazionale Afrikaner. E' la data d'inizio dell'apartheid.
- 1950. Promulgazione delle prime leggi razziali: 1) Sulla classificazione che definiscono tre gruppi razziali distinti: bianchi, neri e meticci.

- 1960 Dopo il massacro di Sharpeville viene interdetto l'African National Congress, che diventa clandestino.
- 1964 Condanna all'ergastolo del leader nazionalista nero Nelson Mandela.
- 1976-1977 Sollevazione della gioventù nera a Soweto e in altre città; i morti ufficiali sono 575.

- 1985 Abolizione della legge che impediva i matrimoni inter-razziali.
- 1986 Viene instaurato lo stato di emergenza su tutto il territorio per bloccare l'ondata di rivolte. Il Congresso americano e la Cee mettono in atto sanzioni economiche contro il Sudafrica.
- 1989 De Klerk è eletto presidente.
- 1990 Vengono legalizzati i partiti neri e liberato Mandela. Si toglie lo stato di emer-

sciolta per le pressioni esercitate su Churchill da chi non voleva che i volontari combattessero con la bandiera italiana e repubblicana, priva dello scudo sabauda... E ricordo perfettamente lo sdegno di Schiano, esternato senza mezzi termini ai comandanti alleati, e la fierezza con cui rifiutò il rimborso di notevoli spese da lui sostenute...

Continuammo ad incontrarci anche dopo, sempre più spesso, sempre più convinti della "causa" fin quando mi chiese di interessarmi della FIAP "Devi continuare il mio impegno nella FIAP, anche quando non ci sarò più" mi disse in un corridoio del Tribunale di Napoli. Cosa non facile, data la statura dell'Uomo.

Costituì a Napoli l'Istituto Campano per la storia della Resistenza di cui fu Presidente, ed io fui suo vice, sino a quando passò la mano al crociano Prof. Alfredo Parente e si rammaricò non poco allorché, per divergenze sorte nel corso di una celebrazione della Resistenza, avendo il Parente rassegnato le dimissioni da Presidente, per solidarietà mi dimisi anch'io.

Schiano era in vita molti fedeli amici, ma anche non pochi avversari, data la sua intransigenza. Ma tutti, dico tutti, riconoscono la sua grande umanità, il suo galantismo, il suo attaccamento agli ideali spirituali e politici della sua vita di combattente antifascista, di socialista. Queste sue doti furono ricordate dinanzi al feretro, presente una grande folla di autorità, di partigiani di compagni socialisti, di estimatori e di amici, da Francesco De Martino il quale, con voce assai commossa, pronunciò l'estremo saluto al suo vecchio compagno ed amico.

Pasquale Schiano è morto, ma resta in noi e con noi. "Io morirò in piedi", mi diceva ed è morto da vecchio combattente, combattendo contro la morte la sua ultima battaglia. Il suo ricordo sarà di esempio e di sprone a noi tutti. La sua figura fu tale che potremmo scrivere con orgoglio, anche se triste, nel necrologio fatto pubblicare sul quotidiano "Il Mattino", che era morto un Uomo di cui si ricordava "l'amore per la libertà, il rigore morale, la grande onestà".

Dino Del Prete

DE MARTINO: CONTRO TUTTE LE DEGENERAZIONI DELLA POLITICA

Pasquale Schiano è stato nella sua lunga esistenza un uomo che ha dato alla causa della libertà il massimo di sé stesso ed ha ricevuto certo riconoscimenti molto al di sotto dei suoi meriti. La sua milizia fin dai giovanissimi anni è un esempio raro di tenacia e di coerenza, di fede incrollabile nell'ideale democratico e nella politica concepita come alta missione ideale. Il suo contributo alla lotta antifascista ed all'organizzazione di essa nel Mezzogiorno è stato importante, sebbene non sempre rilevato anche dalla storiografia della resistenza. Nella prefazione al suo volume, che non è solo autobiografico, ma anche di carattere storico, "La Resistenza nel Napoletano", Ferruccio Parri rilevava che Schiano era stato tra i pochi, i quali avevano compreso la necessità della lotta armata contro i tedeschi nel 1943, come fattore di formazione democratica del popolo. Promotore ed organizzatore del Partito d'Azione, che si ricollegava da noi non soltanto all'eredità di Rosselli, ma anche ai gruppi antifascisti che si ispiravano a Giovanni Amendola, Schiano assunse le iniziative necessarie di carattere militare, assieme al generale Pavone per formare gruppi di combattenti regolari contro i tedeschi dopo l'8 settembre. Dalla diserzione delle autorità militari del tempo, che avevano perfino rifiutato di dare le armi occorrenti per la resistenza all'aggressione nazista, egli, come tanti di noi, aveva tratto una ragione di più di avversione contro la monarchia, avversione intransigente, che si era espressa nel rifiuto di collaborare con il governo Badoglio e nella richiesta insistente della formazione di un governo con i partiti democratici antifascisti. Nella guida del Partito d'Azione egli sostenne le tesi della sinistra, che ebbero la prevalenza al I Congresso dell'Italia liberata, tenutosi a Cosenza nel 1944 e poi

in quello nazionale di Roma del 1946. La confluenza nel Partito Socialista Italiano divenne inevitabile dopo le elezioni del 2 giugno, ma Schiano non seguì la maggioranza del partito e continuò a sostenere la continuazione del movimento azionista. Nel PSI entrerà solo vari anni più tardi, allorché si venne persuadendo che questo era il solo modo politicamente valido per proseguire la lotta iniziata con il P.d'A.. Egli era allora già un maturo uomo politico, che aveva fatto esperienze di governo come sottosegretario nel primo governo De Gasperi come deputato socialista nella 3ª legislatura diode contributi importanti nel lavoro parlamentare. Dopo il 1963 si impegnò in un nuovo cimento affrontando ostacoli ardui, allorché furono posti in atto piani di sovvertimento delle istituzioni democratiche dall'interno dello Stato, mediante l'opera di militari cui era stata conferita la massima autorità. Schiano aveva avvertito il pericolo ed informato il governo del tempo sulle trame del generale De Lorenzo al momento della sua nomina a capo di stato maggiore. Non venne purtroppo creduto, ma più tardi i fatti si incaricarono di dimostrare quanto egli fosse nel vero.

Da quel tempo in poi, sempre più preoccupato per le sorti della democrazia, di fronte a fenomeni degenerativi della politica sul terreno morale, egli ha proseguito con forte determinazione la sua battaglia, che era poi in termini diversi quella stessa di tutta la sua vita. Con la sua scomparsa abbiamo perduto non solo un caro amico ed un compagno di lotta, ma anche un uomo onesto ed appassionato che ha dato tutto se stesso alla causa della libertà.

Francesco De Martino

DI CAPRIO: LA VICENDA DELLA FIAP NELLA CAPITALE



Fu una sera del settembre o ottobre 1952 nello studio di Pasquale Schiano a Roma, noi costituimmo o ricostituimmo la FIAP nella Capitale. Non che la FIAP romana non esistesse ma v'era bisogno di "rianimarla". Schiano fu eletto presidente dell'Unione romana della Resistenza e Mercuri segretario.

Non ricordo se fui eletto, certo rimasi accanto, e lo dissi, a Mercuri (lo conoscevo già da quando operavamo con gli inglesi anzi gli sono debitore di quel pochissimo inglese che allora usavo per farmi capire). Ma la sede? Schiano generosamente ci sistemò alla meglio in un piccolo stanzino dello studio, anzi a ripensarci bene si trattava di un ripostiglio dove c'era un tavolo, un piccolo lume qualche raccogliatore traballante... ma per noi era moltissimo. Pochi giorni dopo saltò fuori, dallo studio Schiano, una vecchia macchina da scrivere che non potevamo usare per le circolari (approfittai di un ciclostile che avevo nella sede del sindacato dei Postelegrafonici do-

ve allora prestavo servizio al centro di Roma, lavorando di notte per evitare discussioni con il segretario del Sindacato).

Si ricominciava, dunque. (Di lì a poco avemmo da combattere un nuovo tipo di battaglia per la "legge truffa" che varrebbe la pena di scrivere se ne fossi capace). Schiano ci dette un somma (forse trenta o quaranta mila, chissà) e io cominciai a tenere la contabilità su di un quaderno come fanno le buone e accortissime masse. Schiano sempre premuroso e affabile, raramente si arrabbiava con noi perché gli "invadevamo" l'ufficio con le telefonate (era pur sempre uno studio legale e spesso noi ce lo dimenticavamo...) sempre entusiasta ci stimolava a fare e ripeteva... "Ne vale sempre la pena anche se sentirete e sentirete che alcuni diranno che sono fregnacce".

Ho sempre seguito le cose della FIAP anche da Bologna dove mi sono trasferito da molti anni e quest'anno, al Convegno di studio sulle Special Force a Bologna ci siamo ritrovati in tanti. Anche tra coloro che con lo Special Force non c'entravano affatto. Ma questo è un altro discorso. Voglio aggiungere che mi sono arrabbiato con Mercuri perché non mi ha fatto sapere subito della scomparsa di Pasquale. Anche se sono ricoverato in Ospedale a Bologna da qualche tempo, pure avrei chiesto il permesso di andare ai funerali di Schiano che si sono tenuti a Bacoli.

Non posso pensarci che anche lui se ne sia andato. Era una persona per bene e incarnava quel che abbiamo sempre tenuto FIAP fosse, disinteressata, idealmente attrezzata, lontana dalle burocratizzazioni.

Pasquale Di Caprio

F.I.A.P.
Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane
Via Cola di Rienzo, 28 - Roma

Gioventù d'Azione

organo della Federazione giovanile del Partito d'Azione

Presentazione di
ENRICO SERRA

n. 1

Chi è interessato all'acquisto di "Gioventù d'Azione", può rivolgersi alla Segreteria nazionale della FIAP, Via Cola di Rienzo, 28 00192 Roma, tel. (06) 31.74.18 costo di ciascuna copia è di L. 10.000